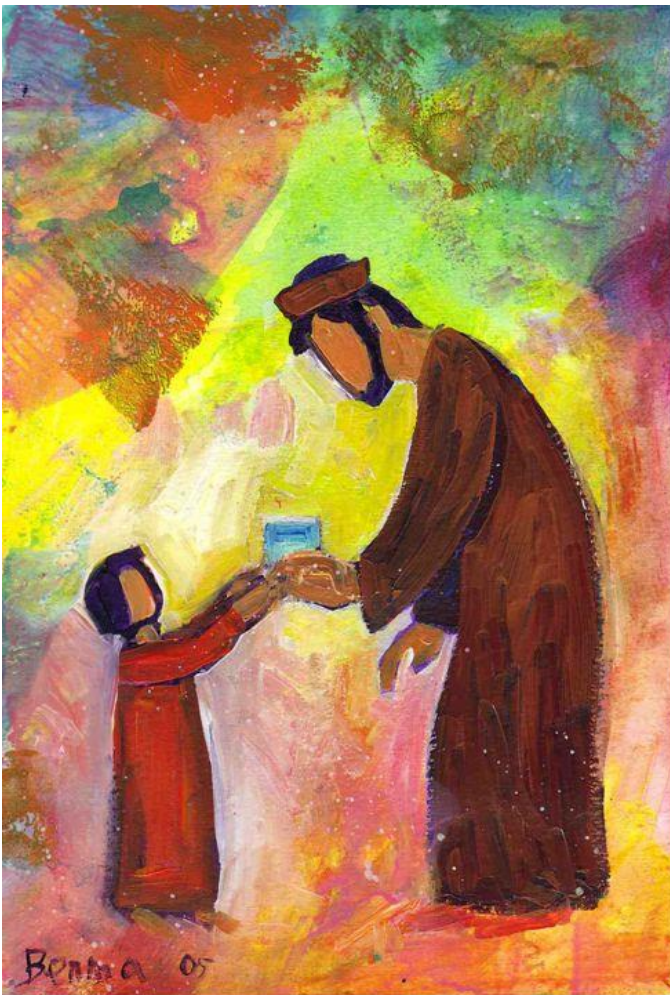




In questo Testo vi offro una meditazione per preparare l'omelia della 13 domenica durante il tempo Ordinario. L'ho trovato in una mia rivista liturgica. Letta ed adattata.

13 a domenica del Tempo Ordinario

- **Prima lettura:** 2 Re 4,8-11.14-16a
- **Salmo responsoriale:** Sal 88,2-3.16-19
Cantero per sempre l'amore del Signore.
- **Seconda lettura:** Rm 6,3-4.8-11
- **Vangelo:** Mt 10,37-42



Se il ministero apostolico comporta fatiche e tribolazioni tra cui “fame e sete” (1 Cor 4,11; 2 Cor 11,27), il dare da bere anche solo un bicchiere di acqua fresca ai discepoli, ai piccoli inviati nel nome del Signore, è gesto che non sarà dimenticato dal Signore (Cfr. Mt 10,42; Mc 9,41).

Nella Chiesa nascente i ministeri e le necessità creavano i generi letterari adatti per veicolare l’insegnamento e la memoria delle azioni di Gesù.

La **didache** cristiana era uno di queste forme letterarie tipiche della Chiesa nascente.

Caratteristiche semplificabili nel modo seguente:

In un momento di incontro alcuni esprimevano dubbi e domande che potevano sorgere da una fede bisognosa ancora di crescere e in difficoltà di fronte alle situazioni concrete della vita.

L’Apostolo proponeva alcune frasi o alcuni avvenimenti di Gesù (frasi dette o fatti compiuti in circostanze diverse e distanti tra loro), inerenti alla tematica proposta.

In Mt 10,37-42 abbiamo un «riassunto» di una *didache* fatta nella comunità nascente:

- Amare Gesù significa **«saper» amare** i propri cari e i propri amici, ma saper anche amare i propri nemici. Si

tratta di un amore dove non abita solo l'affetto, ma anche la giustizia, la verità e la capacità di vedere «*Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché e un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa*» (Mt 10,42).

- Vedere il prossimo **con lo stesso occhio di Dio**. Essere discepoli di Cristo, poi, significa essere disposti a vivere la stessa situazione di Cristo quando ha preso su di sé la croce (solo, abbandonato da tutti, non capito, sofferente, ingiustamente accusato e condannato, ecc.). In altre parole, dev'essere capace di vivere la propria fede anche se chi lo circonda non lo comprende.
- Infine, accogliere Cristo equivale a **diventare suoi discepoli**. Il che significa aver accolto colui che ha mandato Gesù, cioè Dio, nella propria vita. E Dio vuole che Gesù non perda nessuno di questi (cf. Gv 6,39): il vero discepolo ha la consapevolezza di essere salvo.
- Il «premio» che deriva dall'accoglienza è **stabilito da Gesù**, non dall'uomo. Accogliere il profeta e il giusto (il massimo della santità) significava, al tempo di Gesù, essere meritevoli davanti a Dio. Al profeta e al giusto Gesù associa anche il proprio discepolo. Chi fa anche un minimo di bene (un bicchiere di acqua fresca) a un discepolo di Cristo si rende meritevole come colui che accoglie un profeta e un giusto.

Il Vangelo

Il brano di Mt 10,37-42 costituisce la parte finale del discorso apostolico di Matteo (Mt 10,1-42). La liturgia introduce il Vangelo con un *incipit* che dice «*In quel tempo disse Gesù ai suoi apostoli*». Il testo biblico-liturgico si può suddividere in tre parti:

- i detti che vengono inclusi dall'espressione «*Non è degno di me*» (vv. 37-38);
- il detto sulla vita (v. 39)
- e i detti sull'accoglienza ricompensata (vv. 40-42).



La prima parte presenta l'aspetto negativo (chi non è degno di Gesù: Mt 10,37.38), **mentre la seconda**, l'aspetto positivo (chi accoglie un profeta, un giusto, un discepolo, accoglie Dio). Al centro del testo c'è il detto sulla vita. Questo detto, in Matteo, è un po' enigmatico. Meno in Marco (Mc 8,33), dove il lettore può leggere il testo in questo modo: chi avrà tenuto per sé la propria vita (*secondo il pensiero degli uomini*), la perderà (*secondo il pensiero di Dio*), e chi avrà perduto la propria vita per causa mia (*secondo il pensiero degli uomini*), la troverà (*secondo il pensiero di Dio*).

I detti «*Non è degno di me*» sono raggruppati in una sequenza adatta a tenerli a memoria. Vanno letti come un unico detto. Si tratta di espressioni originali di Gesù che rispondevano a una domanda precisa: qual è l'amore più grande, quello verso i propri cari o quello verso Cristo? E la

risposta è semplice e precisa: **se uno ama Cristo sa amare correttamente anche i propri cari**. Amando, invece, i propri cari per primi c'è il grosso rischio che, in nome dell'amore, si scavalchi il valore della verità e il valore della giustizia. Il detto sulla vita va compreso collocandosi in un punto di vista preciso: e il punto di vista umano. Chi «umanamente» sembra aver trovato la sua vita (non interessa se con la menzogna e l'imbroglio), la perderà sotto il profilo spirituale. Chi sotto il profilo umano sembra aver buttato via la sua vita (perché umanamente non è «furbo» in quanto ha osservato la verità, la giustizia, l'amore, ecc.), sotto il profilo divino, invece, l'ha totalmente guadagnata.

Infine il detto sull'accoglienza forse nasconde qualche cosa di «vissuto» dalla Chiesa nascente. Accogliere il vero discepolo di Cristo significa accogliere Dio stesso («*Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato*»). Matteo, probabilmente, si rifà al periodo di persecuzione nel quale anche il pagano che accoglie il discepolo avrà la stessa ricompensa del discepolo. Qualunque cosa di bene venga fatta, anche la realtà più piccola (un bicchiere d'acqua), avrà da Dio la ricompensa.

La prima lettura

Il racconto della donna di Sunem è ampio (2 Re 4,8-37). La **donna ospita il profeta Eliseo** e ha in dono la maternità. Il figliolino cresce, però si ammala e muore. Il profeta lo restituirà alla vita. Di questo toccante episodio la liturgia fa una scelta oculata. Poiché la tematica liturgica oggi ruota attorno all'**accoglienza** e alla **remunerazione** che ne deriva, la donna di Sunem è un esempio chiarissimo di questo principio. La donna, con l'approvazione del marito, accoglie l'uomo di Dio e riceve in dono, come contropartita per l'accoglienza donata, la maternità che le mancava (2 Re 8-11.14-16a).

La seconda lettura

La lettura semicontinua della lettera ai Romani prosegue con Rom 6,3-4.8-11. I versetti soppressi (vv. 5-7) illustrano il **significato profondo del battesimo** (innestati in Cristo!).

I versetti letti dalla liturgia, invece, illustrano **la dinamica celebrativa del battesimo**. Nel sepolcro del fonte battesimale, l'uomo immerge il suo uomo vecchio e risale con il suo uomo nuovo, come Cristo entrò nel sepolcro come uomo morto e ne uscì come uomo risuscitato per una vita che non finisce più. Nel cristiano, dunque, il mistero di vita presente nel Risorto è presente anche nel battezzato.

La colletta domenicale inizia con una bella invocazione: «*Infondi in noi, o Padre, la sapienza e la forza del tuo Spirito*». Ascoltiamo nel libro del Siracide: «*Grande infatti è la sapienza del Signore*». Ci domandiamo: che cosa è la sapienza del Signore, la sapienza del suo Spirito? La sapienza è la ragione di tutte le cose, il pensiero di Dio sulla realtà creata, il suo sguardo sulla vita e sulla morte. In altre parole, è Gesù stesso, il Figlio di Dio fatto uomo per noi, nel quale si rivela il senso di tutto: della storia, del mondo, dell'uomo. Ecco perché san Paolo afferma, nella Prima Lettera ai Corinzi: «*Parliamo invece della sapienza di Dio... Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria*». Gesù, crocifisso e risorto, dunque, è la sapienza di Dio a noi rivelata.

Con la preghiera della Chiesa invochiamo lo Spirito Santo perché ci riempia della sua sapienza, che è la presenza di Gesù crocifisso e risorto in noi, così che il nostro modo di guardare la vita e la morte, di giudicare le realtà del mondo e della storia divengano quelli di Dio e noi abbiamo la grazia di essere partecipi della sua sapienza. Preghiamo con insistenza per rifuggire dalla vana sapienza del mondo. Preghiamo perché Gesù sia sempre di più la ragione di tutta la nostra vita. Preghiamo perché la sua Parola sia il solo

nostro criterio di pensiero e di giudizio. Preghiamo perché «*camminiamo con Cristo sulla via della croce, pronti a far dono della nostra vita*», memori della sua Parola: «*Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me*» (Mt 10,38). Aggiunge il Vangelo di Matteo: «*Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt 10,39). Ecco la sapienza della Croce! Ecco la sapienza dello Spirito! Nel fare della propria vita un dono di amore e la sapienza di Dio.

Nel presentare al mondo una vita che si dona senza riserve e condizioni, nella logica dell'amore crocifisso, si diventa nel fondo la speranza del regno di Dio.